

Nella città del turismo ci sono la maestosa basilica, la Spoon River del cimitero, i luoghi che ricordano Dante e i Fieschi

Non solo hotel, ristoranti e cabine al mare Lavagna è una vera culla di storia e cultura

IL RACCONTO

Mario Dentone

Tu dici cultura! Ma là, dietro la curva delle gallerie di Sant'Anna, per me adolescente studente a Chiavari, andare ogni mattino in corriera carico di odiati libri, beh, odiati, diciamo sofferti, pesanti più del loro peso, c'era Cavi, come un mondo a sé, il vecchio paese e poi il lungo rettilineo di alberghi da una parte, e gli orti dietro poi diventati velocemente case, e dall'altra la ferrovia tutt'uno parallela con gli stabilimenti balneari. E la corriera scivolava e io guardavo e immaginavo la vita serale d'estate, che dicevano, appunto, "c'è tanta vita".

Ma allora c'era solo la corriera per andare a scuola e tornare a Riva, che già andare a Chiavari per la scuola era girare il mondo, a parte qualche eccezione domenicale quando cominciarono le compagnie e soprattutto c'era qualche soldo in tasca, per un film, che a Chiavari di cinema ce n'erano cinque. I miei pochi soldi di formi-

ca per l'inverno venivano dal lavoro d'estate, che portavo il pane e guadagnavo mille lire al giorno ed ero ricco e cercavo di metterne un po' da parte per non sentirmi diverso da amici che i soldi li avevano da casa. A casa mia non ce n'erano.

Poi venne il periodo che con cinquecento lire potevi entrare e consumare una birra e ballare alla "Ragnatela", e la compagnia si rintanava nelle "botte", i separé con quella forma attorno alla piccola pista. Per me Cavi era quello, e si scendeva alla fermata dell'Astoria che vedevo come il grande albergo, oppure allo Scoglio. E là finiva Cavi, e là per me iniziava Lavagna, anche se tutto il rettilineo, dalla stazione di Cavi, appunto, a quella di Lavagna, per noi non era l'Aurelia, ma il... Lavagnâ, con l'accento lungo sulla a finale, che era strada famosa in tutti i sensi, dicevano anche di notte.

Ma l'adolescenza scanzonata dei lenti a luci spente e la nebbia del fumo di mille sigarette e le ragazze di fondotinta contro il collo della camicia stava finendo, e iniziava qualcosa di più attento, in me giovane. Quel lungo muro grigio che mi



La basilica di Santo Stefano, il cimitero, il porticato Brignardello e piazza Marconi a Lavagna

dissero era stato il "cotonificio", simbolo del mondo del lavoro dalle nostre parti, e per me fu sempre quella la porta di Lavagna, città che però altro non era, allora, che il ponte verso Chiavari, una città tutt'uno dove l'Entella era il fiume che l'attraversava, come fa il Po a Torino, l'Adige a Verona, il Tevere a Roma, che insomma la città era una sola. E invece no! Lavagna era Lavagna, culla della grande storia e cultura, e ora sì, avevo gli anni per scoprirla e, vedi il destino, per la ragaz-

za della compagnia, sguardi e mai parole, cercarci a vicenda e mai dircelo, ma ogni preteso era per scendere là, in piazza Cordeviola e sperare di vederla.

Così percorrevo il carruggio e lei non la vedevo, ma era ogni volta un brivido davanti alla grande chiesa, il prato verde e la solenne scalinata dove i leoni lassù ti aspettano, e il colonnato a sinistra, e là dietro il cimitero dove entravo, entro rapito, con le dediche sulle tombe, e le sculture, la nostra

Spoon River. E Dante, poi: ovunque là ti par di vederlo mentre cammina verso San Salvatore, presso gli amici Fieschi, che non a caso si chiamarono Conti di Lavagna, e verso il Ponte della Maddalena. E ogni volta, da allora, fu per me ben più della Lavagna del "lavagnâ" di alberghi e ristoranti e la sfilata di cabine lungo la ferrovia, insomma quella che si diceva vita. E in me studente la città di turismo, di solo transito verso Chiavari, s'era trasformata in storia e fascino, che

non c'è luogo, angolo, qui, che non meriti d'essere svelato, percorso e in silenzio guardato.

Fino a quegli anni in cui, serate d'inverno gelide percorrevo in auto il "lavagnâ" pressoché deserto per andar là, nel piccolo gelido circolo Arci di via Campodonico dove ogni venerdì ci incontravamo tra amici, per parlare di cinema con Tullio Ciccirelli, mio maestro a "Il Lavoro", i primi racconti che mi fece pubblicare, poco più che ventenne, Mauro Mancioti, il suo alter ego a *Il Secolo*, e ci insegnavano a "leggere" un film, neorealismo e nouvelle vague francese, e poi Decio Lucano, maestro di giornalismo marinaro, e Luigi Grande che teneva corsi di pittura, e Roberto Folli uno dei suoi allievi, amico di tutti che ci manca; e ci scaldavamo perché c'era la stufetta elettrica, qualche bicchiere e soprattutto il locale che era piccolo e noi pur pochi ma sembravamo tanti, stretti in quelle poche sedie.

Ed era cultura perché era voglia di cultura, quella cosa che non è mai finita, che va da Dante settecento anni fa a quel piccolo circolo di amici, quasi carbonari, chiusi a scaldarsi parlando di Fellini e Antonioni, commedia italiana e "nouveau roman", di Godard e Alain Robbe-Grillet. E Tullio che cercava di spiegarci, anche se ci pareva difficile capire. Ma era bello già voler capire, sforzarsi di capire. Già quella era cultura, perché la cultura è curiosità e futuro.—

L'autore è saggista e scrittore